Anno III. Trieste, Martedì 29 Aprile 1884 (Edizione del meriggio) N. 842.

si publica due volte al giorno.
L'edizione del **mattino** esce alle ore 5 ant. e vendesi a **soldi 2.** Arretrati soldi 3. L'edizione del **Meriggio** vendesi a 1 **soldo.** Ufficio del giornale: Corso N, 4 pianot.

IL PICCOLO

DIRETTORE: TEODORO MAYER. UFFICIO: CORSO N. 4.

Abbonamenti franco a domicilio: ed. del mattino soldi 14 alla settimana o 60 al mese; mattino e meriggio soldi 21 settim. o soldi 90 al mese. Tutti i pagamenti antiEpati.

IL DISASTRO

nel circo Sidoli a Bucarest.

Troviamo nei giornali qualche particolare intorno alla grave disgrazia avvenuta, la sera di domenica scorsa, 20 andante nel circo Sidoli, edificio in legno recentemente costruito sul *Boulevard* Elisabetta a Bucarest. Quantunque si abbiano a deplorare parecchi morti e molti feriti, il disastro non ebbe tuttavia le funeste conseguenze che avrebbe potuto avere, causa le circostanze in cui avvenne. Fu ventura che non riescisse pari o maggiore alla tremenda catastrofe del Ringtheater a Vienna. Infatti essendo la domenica di Pasqua, secondo il rito greco, e la compagnia equestre che inaugurava le sue rappresentazioni, assai rinomata, il teatro era oltremodo affollato.

Disgraziatamente, poco dopo incominciato lo spettacolo, si scatenò una violenta bufera. la quale divelse dalla travatura parecchie tavole del tetto e fece cadere addosso ad una parte degli spettatori il grande velario che copriva il centro circolare del tetto. Il publico fu tosto agitato da questo accidente. quando a renderlo completamente sgomento e preda di un tremendo panico si vide che il velario aveva preso fuoco cadendo sopra una fiamma.

La scena che ne seguì fu quanto di spaventevole si può immaginare. Quella enorme massa di gente pigiata non ebbe che un movimento furibondo e disperato; slanciarsi all'unica uscita del circo, la quale fu in un attimo otturata da una baricata di corpi caduti e calpestati. Malgrado che l'uscire non fosse possibile, i più discosti dalla porta volevano tuttavia raggiungerla, e per arrivarvi atterravano, ciechi di spavento quelli che stavano loro davanti, si arrampicavano sui caduti e su di essi camminavano.

Testimoni oculari narrano che la era una vista orribile.

Il numero dei morti sul luogo pare si sia limitato a soli cinque; ma il numero dei feriti gravemente, che si dovettero trasportare all'ospitale o alle case, è gravissimo. Se fu risparmiata una maggiore disgrazia, ciò si deve alle deboli pareti del circo, ove fu facile ad alcuni robusti uomini di aprire delle uscite. e così distrarre prontamente la folla dalla porta, dove, per poco che fosse continuata la ressa, i soffocati e pesti si sarebbero contati a centinaia.

Circostanza di cui va tenuto conto ad ammaestramento — se è pessibile — del publico dei teatri, è che tale disgrazia la quale avrebbe potuso riescire facilmente una terribile catastrofe, fu prodotta unicamente dal panico, giacchè non eravi pericolo d'incendio nè di altro.

A TORINO.

Chiquita scrive a proposito delle persone che arrivano; tre quarti di quelli che stanno arrivando, hanno la preoccupazione del *dove* dormiranno.

Capite. se n'erano stati quieti fino a ieri l'altro pensando che quando sarebbero stati qua, avrebbero trovato.

Qualcuno diceva: sono vecchio cliente del *Centrale*, mi daranno una camera — oppure — con quattrini si trova tutto — oppure — tutto sta a saper cercare.

Ma la delusione comincia in viaggio si sa che la folla è grande, poi che la folla è moltissima, poi che la folla è immensa.

Il viaggiatore arriva alla ferrovia di Porta Nova con un' aria smarrita; la maggior ironia è che gli *omnibus* degli alberghi vanno sempre agli arrivi dei treni.

Il viaggiatore si butta nelle braccia del conduttore, come in quelle del suo miglior amico.,. il conduttore mantiene un grave riserbo o fa un sorrisetto sarcastico.

- Niente?

- Niente: neppure un cantuccio.

- Io sono abituato anche a dormir male.

- Non vi è nulla, signore.

- Io dormirei nel camerino del portiere nel *bureau, nell' omnibus,* nell'ascensore... dovunque...

Ma il conduttore pare una sfinge, inesorabile. Allora si vedono correre su e giù, in carrozza per le belle vie della città, delle facce mezzo addormentate che cercano un amico che non vedono da dieci anni, un albergo che ha fatto fallimento da un pezzo, un quartiere mobigliato che è stato demolito per allargamento di strada, una vecchia amante con cui hanno avuto da dire. E succedono dei riconoscimenti, degli abbracci, dei ritrovamenti strani, degli accoppiamenti bizzari; il conte tale abita in casa di un suo ex-parrucchiere, che ha messo bottega di profumeria; la marchesa giovane ha preso la disperata risoluzione di abitare dalla marchesa vecchia, sua suocera; un corrispendente di giornale ha ritrovato Gigia, una sartina che egli ha molto amato; in due camere stanno insieme uno scultore naturalista, uno scultore idillico, un pittore di paesaggio e un ricco capitalista; un critico antropofago scrive i suoi articoli nel laboratorio di chimica di Pietro Giacosa, in un ambiente saturo di etere solforico, accanto a una ranocchia avvelenata col *curaro;* e un deputato pentarchico abita la medesima stanza di un deputato trasformista!

—

Per compiere tutto il giro dell' Esposizione di Torino, o, meglio, tutto lo spazio dove sono esposti gli oggetti, il visitatore deve percorrere ben 20 chilometri.

—

Nel riparto delle belle arti, vi è una statua del Bordiga di Roma con l' iscrizione: *A Montecarlo.* Rappresenta un giuocatore disgraziato (figura intera) il quale ha tutto perduto a quella bisca, fors'anco l'onore.

La disperazione di quell' infelice si manifesta nell'atteggiamento contratto, nello sguardo pieno di verità, e che fa veramente pensare. E' un lavoro riuscitissimo.

TRA I DUE POLI.

Nella chiesa di San Biagio a Petriolo vi è un crocifisso, che da qualche giorno è visitato da un numero straordinario di persone, essendosi sparsa la voce che dagli occhi gli escono gocce di sangue. Moltissime offerte vengono dai devoti portate a quell' immagine; e già la fantasia di molte donnicciuole è così esaltata, che l' autorità ha creduto bene d' immischiarsene un pochino, ed ha mandato il parroco di San Biagio, esortandolo a pregare affinchè quel Cristo miracoloso non sia causa di sventure in alcuna famiglia.

Ci sono spesso dei disgraziati che non trovano, in faccia ai giudici, un solo difensore; il soldato Salvatore Misdea, - a quest' ora - ne ha già trovati tre.

Gli avvocati Nicola Marciano, Marcello Poerio e Carlo Villani, tutti e tre di Napoli, si sono assunti il non facile incarico di sostenere, non dirò le sue ragioni, ma almeno, le sue scuse davanti al tribunale.

A Birmingham è stato publicato il programma per un prossimo *turf* di donne. E' assegnato un premio di 40 sterline a quella donna che nella gara della velocità, riuscirà vincitrice.

E' morta a Voltri, nel genovesato la madre di Goffredo Mameli. Era nata dai marchesi Zoagli di Genova.

A Francoforte sul Meno, si vuol erigere un monumento ad Artur Schopenhauer, celebre filosofo.

IL TIFO A ZURIGO.

A Zurigo è scoppiata la grave malattia che colpisce un gran numero di persone. Questa malattia, di cui il giorno 13 corrente (giorno di Pasqua) non si contavano che 43 colpiti, si è sviluppata in modo spaventevole, per cui il numero degli ammalati di tifo degenti all'ospedale cantonale la mattina del 21 corrente era di 155.

L'ospedale è ingombro completamente, le sale di questo stabilimento, che di solito non contengono che 17 letti, ora ne hanno 18 e ciò non basta.

Si dovettero occupare anche l'ospizio dei vecchioni, il Rölisbad ed il padiglione di isolamento che già sono pieni d'ammalati. Ora si sono disposti per ricevere gli ammalati anche i locali del Stephensburg e la sala di ginnastica della scuola cantonale.

Finalmente, secondo il bollettino publicato dalla *N. G. di Zurigo,* il numero degli ammalati di tifo notificati il 23 corrente a Zurigo e nelle comuni suburbane era di 442, cioè 221 in Zurigo, 92 in Aussershil, 39 in Riesbach, 37 in Enge, 4 in Hirslanden, 25 in Hottingen, 20 in Oberstrass, 1 in Wiedikon; da Fluntern non si ha alcuna notificazione. Gli ammalati di tifo curati ora nell'ospedale erano 214.

---

34) CRICHETTA

Dovunque la vide accolta con molti riguardi e con molta premura. Aurelia prese parte moderatamente alla conversazione, disse che era stanca della vita di Parigi, e che pensava seriamente a ritirarsi a Beauvais *colla sua cara amica la contessa Guarena.* A quella parole nessuno sorrise, nè espresse la menoma meraviglia. Era veramente contessa, ed aveva accesso a Beauvais nelle case della gente a modo.

Quelle visite, durante le quali si parlò di cose stupide e convenzionali parvero deliziose ad Aurelia.

Dalla signora Rigaud, moglie di un medico ella non perdette una sillaba di un lungo discorso sui nuovi vicari della chiesa di Santo Stefano.

— Dopo la vostra partenza, diceva la signora Rigaud, abbiamo avuto il dolore di perdere quell' ottimo abate Clairget. E' stato sostituito da un giovane prete, l' abate Maigrin le cui prediche fanno incontro. Ha fatto lui l' ultimo quaresimale.

- E l' abate Martillon?

- E' sempre alla cattedrale. Ebbi il piacere di pranzare con lui sabato scorso dalla signora Riblet. La sera si giocò al *whist.* Sapete che il *whist* è il suo peccatuccio.

- Già... già. Ed ha fatto degli scarti.

- Ah! ve ne ricordate?... Appunto ha fatto uno scarto a picche... e imperdonabile. Aveva tre picche... Io gioco il re di picche...

E la signora raccontò il gioco.

Aurelia non conosceva il *whist,* ma prendeva interesse a quel discorso e stava a sentire. Le voci erano discrete, le parole misurate. Aurelia si trovava ad un tratto a mille leghe da Parigi e dalla via Trudon. Che differenza dagli impeti di collera di Rosita, dalle sue sfuriate contro gli uomini e specialmente contro i creditori.

Aurelia si sentiva in una corrente tranquilla e regolare. Si ricordava le sue prime ambizioni: vivere da buona borghese a Diion. Beauvais o Diion, doveva essere press' a poco lo stesso.

E poi in tutte quelle case le davano segni di stima le offrivano il posto di onore, le si inchinavano graziosamente, l' accompagnavano con molta deferenza fino alla porta. Non era più lei che accompagnava gli a tri.

Il patto fu concluso non senza resistenza da parte della signora Guarena. Ella sentiva che si vendeva, ma Aurelia vinse facilmente quell'ultima ribellione della coscienza. Del resto la vedova era logorata dalla miseria. Le molle dell'orgoglio e dell'onore erano indebolite nel suo cuore.

Nel giugno del 1860, Aurelia prese in affitto a Beauvais in nome della signora Guarena una casina con un giardinetto, vicino alla stazione in una contrada chiamata con lo strano nome di *Bout-du-mur.*

Un tappezziere di Beauvais promise di mobigliare in modo semplice e conveniente la nuova casa in sei settimane. E fu convenuto che alla metà di luglio, le due donne sarebbero andate a stabilirsi a Beauvais. Aurelia voleva annunciare la sua partenza a Rosita soltanto all'ultimo momento, per evitare quanto più poteva le spiegazioni e le recriminazioni.

Ma il dieci luglio, sapendo che la casa era pronta, disse alla vedova:

— Andatevi sola.... Rinnovate le vostre conoscenze, riprendete la vostra vita di una volta. Fra quindici giorni io vi raggiungerò. È meglio così. Aurelia aveva trovata una nuova combinazione; più ingegnosa ed accorta... Voleva condurre con sè Crichetta. Era stata colpita dall'intelligenza della bimba dalla sua docilità, dal suo garbo e dalle promesse eccezionali del suo grazioso visino. Era certo che Crichetta sarebbe diventata bella, e la confidente di Rosita era in grado di sapere meglio di chicchessia che la bellezza è una potenza a questo mondo. La avrebbe allevata bene ne avrebbe fatta una donna a modo, e le avrebbe fatto fare un bel matrimonio a Beauvais. Quella bella ragazza coll'aggiunta di una buona dote avrebbe trovato facilmente un partito.

Inoltre se Aurelia non aveva precisamente dei rimorsi il che non era conciliabile col suo carattere risentiva però, dacchè era ricca, una vaga inquietudine che le turbava il piacere di avere accumulato tanto denaro. Aveva intenzione di ridiventare devota contava di applicarcisi seriamente, era una parte del suo programma nel quale nulla era abbandonato al caso. Sperava che una buona azione avrebbe dissipato quell' agitazione interna che la stupiva e le dava noia. Eppure credeva di averla finita per sempre colle lotte della coscienza. Invece no. La coscienza è come le membra amputate lasciate sul campo o sopra una tavola di ospedale e che tuttavia tratto tratto fanno ancora soffrire l'individuo che le ha perdute e che esclama:

- Maledetta gamba! Non l'ho più e mi duole ancora.

Per conseguenza il 3 ottobre 1860 dopo la scuola Aurelia affidava alla madre Maria-Giuseppina, superiora del convento di Santa Maria a Beauvais la fanciulletta che il 17 marzo dello stesso anno aveva recitato al teatro della *Porte Saint-Martin,* nella parte della principessa Colibri.

(*Continua*) LUDOVICO HALÉVY.

Dal buco della chiave.

La chiave era dentro, ma girata in modo che, invece di tappare l' apertura, lasciava libero l' adito alla vista.

Le risposte del marito giungevano a lei più distinte.

Egli aveva una di quelle voci mordenti, acute, che battendo le sillabe, si fanno

— Sì, non è e male, la bellezza dell'asino: la gioventù... Ma fredda, insipida: non sa di nulla.

— O che te ne lagni?

nè io lo sopporterei, egli proseguì ripigliando per un momento il volto ch'Andreina conosceva.

(*Cont.*) A. Arnould.

UN GRANDE DELINQUENTE

Il corrispondente viennese della *Gazzetta Piemontese* narra così dell'ultima esecuzione di Vienna.

La curiosità maggiore fu però naturalmente mostrata dal sesso gentile. E non solamente dalle vecchie popolane, che si curano sopratutto del terno da giuocare, e che perciò s'affollavano, la mattina dell'esecuzione, davanti alla porta della *Landesgericht*: non solamente dalla caterva innumerevole delle cuoche, delle cameriere, delle governanti, il cui ardore era eccitato dallo spirito di corpo, ma dall'intero mondo femminile della borghesia, dei teatri e perfino della più pura aristocrazia. Il consigliere Gritzenberger, incaricato della distribuzione dei biglietti durante il processo, fu ressoggettato per una settimana intera a torture inaudite. E non fecero difetto neppure le gentili sollecitatrici di posti riservati per lo „spettacolo" della impiccagione.

Voi sgretolate, o belle, i pasticcini.... ma già, è inutile, a Vienna di Carducci non ce n'è.

Del resto, è mestieri confessare che Ugo Schenk era un delinquente eccezionale. Il suo complice principale, lo Schlossarek, che fu impiccato pochi minuti prima di lui, non era che il braccio di Schenk, crudele e vigliacco. Svenne quando il conte Lamezan gli lesse la sentenza divenuta inesorabile, impetrò 24 ore come una grazia, ed era morto a metà quando il carnefice gli gettò il laccio intorno al collo.

Carlo Schenk, il fratello d'Ugo, a cui l'imperatore commutò la pena di morte in carcere perpetuo, non partecipò personalmente che ad uno dei tanti misfatti - era più che altro il ricettatore, il messo della compagnia - una povera anima dentro un povero corpo. Ma Ugo Schenk, colui che, per mesi e mesi, continuò a sedurre serve della giovinezza sfiorita per carpire loro le poche centinaia di fiorini duramente risparmiate, e poi ad ammazzarle freddamente perchè „i morti non parlano," l'uomo che esercitava l'assassinio come una professione non nella Sila calabra o nella *pussta* ungherese, ma nel cuore di una città di un milione di abitanti, aveva il corpo elegante, il volto delicato, linfatico, l'occhio fascinatore. In carcere pensava sopratutto a fare toilette ed a scrivere versi riboccanti di sentimentalismo. Durante il dibattimento, si curava più dell'eleganza della sua posa che delle interrogazioni del presidente e dei vani tentativi del suo avvocato difensore. Mentre il procuratore Pelsev riandava la storia lunga dei suoi delitti, Ugo Schenk faceva l'occhio di triglia alle signore sedute in prima fila - pena meritata, ma, a quanto pareva, non abbastanza sentita.

Quando il conte Lamezan gli annunciò che l'imperatore aveva confermata la sentenza del tribunale, e gli domandò: - E' ella disposto a firmare il protocollo? - Ugo Schenk col suo stereotipato sorriso sulle labbra, s'inchinò dicendo: prego, signor presidente. E, presa la penna, scrisse il suo nome con mano sicura senza nemmanco dimenticare il ghirigoro finale. Quel suo sorriso immutabile non lo lasciò neppure la notte precedente l'esecuzione, notte ch'egli impiegò parte ascoltando con aria tra deferente ed ironica il confessore, parte mangiando, bevendo e raccontando al cameriere le *bonnes fortunes* avute da lui in circoli aristocratici. Perfino quando scoccò la sua ultima ora, quando, fra un drappello di guardie, scese nell'oscuro cortile triangolare, dove pendeva già il corpo di Schlossarek, Ugo Schenk misurò d'uno sguardo l'altezza del trave e sorrise.

UN FURTO IN CHIESA.

Venezia 27 Aprile.

— L'altra notte i ladri si sono lasciati chiudere nella chiesa di S. Bartolomeo nascondendosi sul pulpito, e nella notte hanno fatto bottino di alcuni oggetti che adornavano l'immagine della Madonna, e quindi chetamente sono usciti aprendosi una porta con chiavi false o grimaldelli di cui sarebbero stati provveduti.

I ladri s'impadronirono d'una collana a treccia del valore di 400 lire, d'un manto di velluto antico del valore di 600 lire, e di anelli, spille ed altri ornamenti per un valore di 300 lire; — ma non portarono gli ex voto, uno dei quali di gran pregio, non un crocifisso e gli anelli di maggior valore che pur erano nello stesso altare della Madonna e non toccarono neppure alcuno degli oggetti preziosissimi esposti nel tabernacolo e dei quali era facilissimo l'appropriarsi.

Già si è trovato chi pensa a rinnovare alla Madonna il ricco manto, e le oblazioni di cui è incominciata la questua provvederanno il resto.

Questo fatto ha prodotto gran scandolo a Rialto e tutto ieri se n'è fatto un gran discorrere. In tutte le facce un po' sospette che passavano dalle callette presso la Chiesa i preti e le beghine erano disposti a ravvisare il ladro. Un malcapitato che sulla porta della Chiesa aveva trovato non sappiamo quale questione con un prete, passò un brutto quarto d'ora: il prete gli gridava dietro, la gente lo inseguiva supponendolo il ladro, e le guardie intervenute dovettero trarlo in arresto. Era semplicemente ubriaco.

Novità, Varietà e Aneddoti.

Dichiarazioni matrimoniali ed ombrellate. Nel cortile del palazzo Marino a Milano dove si veggono di consueto coppie col volto ilare e sorridente — sia pure il loro sorriso di breve durata — ieri gli astanti meravigliati dovettero separare un giovanotto ed una ragazza che *coram populo* si davano delle tremende ombrellate.

Quello scambio di tenerezze era come chi dicesse il preludio della loro felicità coniugale. Luigi C... di anni 27 commesso e Maria B... di anni 25 sarta, si vogliono bene davvero e si sposeranno. Ma il loro carattere ardente è spesso cagione di vivaci questioni fra loro. Si dice già altra volta mossi per andare al Municipio sospendessero l'andata essendo nato qualche diverbio tra loro.

Ieri le cose erano tranquillamente avviate. Luigi e Maria con i loro testimoni stavano per presentarsi all'ufficio di stato civile per la voluta richiesta delle pubblicazioni matrimoniali quando alla ragazza parve di avere un paio di guanti troppo vecchi e troppo usati per una cerimonia tanto solenne.

- Ma vanno benone diceva il fidanzato.

- No... con questi guanti io non vengo. E si e no, e vieni e non vengo, la faccenda come abbiam detto andò a finire a ombrellate nel somministrare le quali si dimostrò più pronta la donna, giacchè il C... dovette andare all'Ospedale a farsi medicare la faccia.

Ma forse a quest'ora i fidanzati saranno rappattumati.

Suicida a 12 anni. Scrivono da Piacenza: La città è contristata da un fatto orribile e commovente. Un ragazzo di dodici anni certo Botti Savino, figlio di Pietro Botti, portiere del Genio si uccideva gettandosi sotto il treno proveniente da Alessandria in prossimità della città.

Uscito dalla scuola il giovanetto aveva consegnato i libri ad una sua sorellina dicendole che avvisasse la mamma di non aspettarlo a pranzo perchè non sarebbe ritornato a casa. Quindi uscito dalla città si avviò per Porta di Santo Antonio alla volta della ferrovia. Ivi giunto si intrattenne parecchio tempo sul binario fingendo di giocare con dei sassi, ma visto dal cantoniere ferroviario fu mandato via. Egli allora si ritirò sulla vicina strada di circonvallazione, finchè visto il convoglio che arrivava, tornò di nuovo sulla ferrovia e si coricò bocconi su di una rotaia. Il treno sopraggiunse e lo tagliò di netto per metà.

Pochi momenti prima di darsi la morte in quel modo spaventevole visto un suo compagno che ritornava dai boschi del Po gli chiese se era stato a visitare un certo nido di uccelli e se in seguito gliene avrebbe dato uno, quegli rispose che sì, e tirò dritto per la sua strada.

Quanto alle cause, dicesi questo: il Botti frequentava la scuola del maestro Salsi e pare con poco profitto. Giovedì alla lezione pom. venne dal maestro ammonito perchè non sapeva la lezione e gli fu imposto che alla mattina susseguente si presentasse accompagnato dal padre. Ma venerdì mattina si presentò solo a scuola. Il maestro lo mandò a chiamare il padre. Fu allora che lo sciagurato giovinetto prese la funesta risoluzione.

Il duello di Firenze. Raccogliamo alcuni particolari sul grave duello avvenuto a Firenze del quale femmo cenno ieri.

Gli avversari erano il tenente Bignami di Lodi del terzo reggimento del genio, fratello del cronista del *Pungolo* di Milano e un signor Leoni ex-capitano di Real-Navi.

Il diverbio nato alla birraria Cornelio fu causato dal gioco e precisamente sul numero di partite che il Leoni pretendeva aver vinto.

Il tenente Bignami non desiderando che le cose andassero troppo in lungo si rivolse ad alcuni suoi compagni che avevano assistito al giuoco e si rimise al loro giudizio.

Questi si pronunziarono in senso contrario a quanto il Leoni aveva asserito.

Esso allora stizzito gettò con mal garbo le carte sul tavolo quasi volesse arrecare uno sfregio al tenente Bignami - Mascalzone, gli disse costui.

Ma l'altro non rilevando l'ingiuria si alzò ed uscì dal caffè.

La sera successiva il Bignami trovavasi al solito tavolino e stava giuocando allorchè si accorse che taluno gli urtava la sedia.

Si volse era il Leoni.

Il Bignami allora gli rivolse parole risentite, che l'altro anche questa volta non raccolse. Uscì invece dalla birraria ed aspettò l'ufficiale nella strada.

Quando questi uscì, il Leoni l'affrontò e fece per dargli uno schiaffo, che fu parato. Il Leoni allora alzò l'ombrello e con esso colpì il Bignami.

In seguito a questa scena il tenente Bignami mandò i padrini al C. Leoni.

Vi furono contestazioni circa la scelta delle armi; ma si finì per adottare la spada e fissare il duello all'ultimo sangue.

Gli amici temevano assai per il tenente.

Ai primi assalti, il Leoni si mostrò furioso e il Bignami durò gran fatica a ripararne i colpi. Colto però un momento opportuno, egli vibrò un violentissimo colpo nello stomaco dell'avversario e gli fece penetrare la lama triangolare per ben dodici centimetri nel costato destro.

Il Leoni cadde a terra spargendo il sangue a rivi. Respirava appena e si dovette indugiare assai a muoverlo.

Apprestatigli i primi soccorsi dell'arte medica, con mille precauzioni si riuscì a portarlo fino a casa sua. Pronunziò finora poche parole. Credesi che il polmone sia attaccato e prevedesi una sciagura.

Gli avversarii comportaronsi da perfetti gentiluomini.

Tip. dir. da G. Werk.

Editore e redattore responsabile A. Rocco

La sepolta di Casamicciola

(14) di C. CHAUVET e P. BETTÒLI.

Che cosa era avvenuto di Annetta al momento terribile della catastrofe?

Annetta che era sempre ferma nel vano della finestra colla spalla poggiata nel muro sinistro e colle braccia conserte al seno, per tener chiuso lo scialletto di lana che s'era gettata al collo, tutto ad un tratto vide sollevarsi in alto quel punto luminoso, che seguiva collo sguardo lungo la via che da Ischia mena a Casamicciola e che non era altro che il lanternino della vetturaccia sulla quale si trovavano il signor Ampelio e Carlo. Nello stesso istante udì lo scoppio di una mina, un colpo di cannone da cento tonnellate e si sentì vacillare all'indietro come se qualcuno senza toccarla l'attirasse dentro la camera.

Sulle prime credendo di esser vittima di qualche colpo infernale macchinato dai suoi persecutori emise un grido straziante e colle mani s'aggrappò disperata al ringhierino della finestra.

„Allo scoppio della mina era successo duto un fragore tremendo come di un rullio sotterraneo di catene e siccome col tremare del pavimento mi sentivo traballare e vacillare nel vano della finestra provai la stessa impressione (così ci narrò essa stessa) che si prova a bordo di una piccola nave quando si ferma ad un tratto e sciolgono rapidamente le catene dell'ancora.

„E mentre da una parte udii cadere la porta della camera con un urlo feroce di Vito e Giulio, dell'altra fra un fracasso immenso come di torre che crolla, più che precipitare, mi sentii calare nel buio di un pozzo profondo. Chiusi gli occhi emettendo un altro grido e ad un tratto provai una sensazione fredda come se fossi piombata sopra un prato fresco dalle piogge. Da quel momento perdetti i sensi."

Queste le sue parole.

Ma com'era proceduto il crollo della *Piccola Sentinella*.

Al primo colpo la casa tremò dalle fondamenta. Quelli che erano nel centro del salone colpiti dall'immane pericolo, vedendo vacillare e cadere il lampadario dell'atrio, tentarono, gridando, di fuggire sparpagliandosi: quelli che si trovavano in fondo o sotto gli archi delle porte, si slanciarono chi alla loggia chi alle finestre e quelli che erano attorno al pianoforte assorti nel seguire l'inglese che suonava la gran marcia funebre di *Chopin*, (vedi che coincidenze nella fatalità!) non ebbero nessun tempo di muoversi. La vôlta del salone era crollata col lampadario e a distanza di un secondo dall'uno all'altro, i piani superiori convergendo nel centro, come se una forza elettrica a spirale fosse penetrata tra i muri nelle file dei mattoni, rovesciarono sul salone.

Nella camera vicina all'Annetta i due Breval rimasero come tramortiti allo scoppio della mina, ma poi guidati dall'istinto cercarono di salvarsi nella camera di Annetta; ne rovesciarono infatti la porta cadendovi sopra ma in quel momento il pavimento della camera di Annetta crollava e il soffitto piegandosi come un libro che si chiude, li schiacciava.

L'Annetta invece che s'era aggrappata al ringhierino, cadde quasi a piombo perchè il muro avendo piegato tutto assieme, senza scomporre la finestra, ella s'era trovata come nella nicchia d'un pilone o di una cappella che si rovescia.

Era caduta nel giardino e siccome un pezzo di volta che s'era mantenuto intatto aveva fatto da coperchio al vano della finestra, essa si trovò quasi sepolta in un cassettone murato sul quale poi, senza sfondarlo, s'erano accumulate le macerie, il tetto frantumato e le pietre stritolate dai vortici della scossa che dal centro dell'Epomeo s'era irradiata così in alto come in basso per tutta l'isola.

Descrivere l'orribile momento della catastrofe non è possibile.

Al primo scoppio ed al fracasso che lo seguì come di un enorme carro di pietre che si rovesciasse, accompagnato dall'eco di un tintinnio metallico che proveniva dalle viscere della terra, tenne dietro un lungo momento di silenzio sepolcrale. Il grido sepolcrale di seimila viventi era stato soffocato dallo scoppio tremendo; poi il silenzio della tomba, il quale per più ore non fu rotto nelle contrade di campagna, dove la gente fu nel sonno sorpresa dalla morte.

Prop. lett. del „Popolo Romano" Riservata al „Piccolo" per Trieste

(*Continua.*)

pensieri.

Quindi si avviò verso l'uscio che metteva nella stanza di Atenaide. Fece per aprire; ma l'uscio era chiuso.

(*Cont.*) A. Arnould

in contumacia, a pagare la somma entro due settimane.

Il condannato Campi. Il misterioso briccone, condannato a morte dalle Assise della Senna, attorno al quale i giornali